*Berlinguer mancherai a tutti*

l'Unità
Scompare un grande protagonista del mondo contemporaneo
E' MORTO
Berlinguer si è spento alle ore 12,45
Il compagno Enrico

Al Festival nazionale dell'Unità di Roma, nell'ottobre 1972, insieme ai figli e alla moglie

# Riflessioni e testimonianze all'Unità

## BENIGNO ZACCAGNINI

# Dietro la severità, un'autentica capacità di ricercare il dialogo

La scomparsa drammatica di Enrico Berlinguer lascia un grande vuoto sulla scena politica italiana. Dopo la breve parentesi di ansiosa speranza per un suo pieno ristabilimento e per un ritorno alla sua impegnata militanza politica, la sua inesorabile fine si pone dolorosamente sull'inquieto e problematico scenario interno ed internazionale. Ciò rende più acuta e avvertita l'importanza del ruolo che avrebbe potuto ancora svolgere non solo per il suo partito ma per il complessivo sviluppo della dialettica democratica. Ma sulle riflessioni politiche prevale in me in quest'ora di lutto il sentimento di umana e profonda partecipazione all'immenso dolore della sua amata famiglia e a quello di tutti i suoi compagni. Riaffiorano alla mia mente non tanto i dibattiti politici quanto, avendo avuto la possibilità di non pochi incontri personali, le sue doti e qualità umane. Dietro una severa capacità di controllo sui propri riflessi che ne rendeva apparentemente distaccato e talvolta quasi freddo l'atteggiamento esteriore, vi era una profonda e viva capacità e possibilità di dialogo. Si avvertiva quindi con quanto calore e profonda coerenza servisse i suoi ideali, con quale spirito di lavoro e di sacrificio. Dotato di acuta e vivace intelligenza sapeva ascoltare con attenta riflessione per rendersi conto delle altrui ragioni e motivazionie replicava con lucidità di analisi, col linguaggio scarno ed essenziale,con coerenza, coi principi ispiratori della sua militanza, ma anche con capacità di ricerca sui possibili punti di incontro. Discreto e riservato era perciò possibile aprire con lui dialoghi e confronti che riuscisseroa far chiarezza delle reciproche posizioni senza ambiguità, con una ricerca sempre seria e profonda delle reali motivazioni politiche e ideali di ciascuno. Si rivelava così non solo l'acutezza della sua intelligenza ma anche una autentica onestà e lealtà intellettuale. Un uomo di grandi qualità umane che meritava stima e rispetto sinceri ed al quale ci si distacca tutti con profondo dolore. La sua drammatica fine mi ripropone un'ultima inevitabile riflessione sulla nostra fragilità umana, ma anche sul valore che breve o lunga che sia, ha la testimonianza di un impegno coerente e onesto con i propri motivi ideali.

BENIGNO ZACCAGNINI

## GIOVANNI SPADOLINI

# Un'angosciata consapevolezza delle minacce alla democrazia

Non c'è dubbio che l'esperienza cilena ebbe un'influenza decisiva nella formazione di quella linea politica cui Enrico Berlinguer è rimasto tenacemente fedele, fino all'estremo termine della sua battaglia politica: al di là degli adattamenti o delle correzioni imposti da una realtà cangiante, tormentata e talvolta indecifrabile come quella italiana.

Il timore di un «bis» della tragedia di Allende in chiave italiana fu determinante nella genesi di quella politica del «compromesso storico» che nacque alla fine del '73 e che il predecessore di Berlinguer, Longo, avrebbe preferito attenuare nell'insegna «blocco» storico (quel termine «compromesso» lasciava sempre un senso di insoddisfazione, quasi un'aura di limitazione «giolittiana», in tutta una impostazione che fu tessuta di atti e di gesti conformi).

Erano i tempi in cui si parlava, con spregiudicatezza rasentante la disinvoltura, di «spaghetti italiani in salsa cilena». Una certa strategia della tensione era in atto nel Paese: da piazza Fontana in avanti. La realtà degli «opposti estremismi», che Giorgio Amendola riconobbe fondata al termine della sua generosa battaglia politica, stava proiettando i suoi sinistri riflessi su un Paese che aveva consumato le sue grandi esperienze politiche, il centrismo, il centrosinistra e faticava a cercare una strada nuova: lasciando spazio ai fautori dell'avventura o dell'eversione, comunque mascherata.

Avanzava la stagione dell'emergenza: un'espressione che fu introdotta nel linguaggio politico italiano, fra '72 e '74 da due uomini così diversi nella formazione e nell'impostazione politica, Pietro Nenni ed Ugo La Malfa. La variante comunista dell'emergenza fu il compromesso storico.

C'era, in quella scelta, tutta la sottigliezza di Togliatti (un'esperienza che aveva contato molto anche per Berlinguer). Ma c'era qualcosa di più e di diverso, corrispondente al salto di una generazione e, vorremmo dire, di un'epoca. Una scelta «eurocomunista» che rifletteva una diversa realtà internazionale, un diverso rapporto fra i due blocchi, fino all'adesione del PCI ai documento in favore dell'alleanza difensiva atlantica, agli esordi della solidarietà nazionale, fra 1976 e 1977.

Una coscienza, molto più netta che nell'epoca, non dirò di Stalin, ma di Kruscev, del nesso tra movimento comunista e realtà nazionale italiana: un confrontarsi su quel modello di sviluppo che alimenterà, nell'estate 1978, la polemica sulla «terza via» cui Berlinguer apporterà un proprio originale e peculiare contributo: fu il momento della grande discussione dominata da Norberto Bobbio.

Una consapevolezza, che in Berlinguer fu acuta quasi sino ai limiti dell'angoscia, delle minacce complessive pendenti su una democrazia incompiuta, e come tale esposta a rischi di destabilizzazione, come quella italiana.

La linea di prudenza e quasi di comprensione verso il bicolore Moro-La Malfa del '74-'76 (lo ricordo bene: come ministro di quel governo, e ricordo anche la correttezza parlamentare verso il decreto istitutivo di un'amministrazione autonoma dei beni culturali, non senza suo personale merito) nacque di lì, dalla coscienza di un «caso italiano» che usciva da tutti gli schemi sia del movimento comunista internazionale — nella sua logica tendenzialmente livellatrice — sia della sinistra europea, nel difficile, travagliato e mai risolto rapporto tra PSI e PCI, i partiti di Livorno.

È più che mai aperto il discorso su quello che sarebbe stato l'avvenire della formula, sperimentale e problematica, non definitiva e assertoria, della solidarietà nazionale senza il rapimento e poi l'assassinio di Moro in quella primavera 1978. Chi ha conosciuto bene l'on. Moro ricorda il rispetto profondo, quasi da intellettuale, con una punta «universitaria», che il presidente della DC aveva verso Berlinguer e che Berlinguer ricambiava in quelle forme sobrie, misurate, venate di pudore, che sempre lo caratterizzavano.

La storia non si fa con i se, e la stagione delle convergenze programmatiche fra le forze costituzionali — in cui decisiva fu l'impronta di Ugo La Malfa — fu troppo breve per prestarsi a esegesi compiute o a giudizi definitivi. Ma è certo che la tragedia Moro consentì al Partito comunista — reduce dai consensi di ceti nuovi fra '75 e '76 — di realizzare una scelta essenziale, il cui valore è ancora oggi intatto, al di là delle conturbanti e fuorvianti polemiche di questi giorni: la scelta del fronte della fermezza, contro gli assurdi e pervicaci tentativi di legittimazione delle Brigate Rosse, cioè del partito armato.

Su questo punto, Berlinguer fu irremovibile, come Ugo La Malfa: con quella punta che altre volte ho chiamato «giansenista» (perché nel suo ceppo di cattolico sardo c'era un trasalimento giansenista).

Il leader del PCI riuscì così a tagliare ogni residuo vincolo tra l'estremismo terroristico e settori marginali del movimento operaio, accentuando — al di là della crisi internazionale che sopravverrà fra '78 e '79 e che irrigidirà le posizioni di contrasto fra i due blocchi — il carattere nazionale e democratico di una grande forza politica sia pure nata all'opposizione e tornata rapidamente all'opposizione (ma ad un'opposizione che per noi repubblicani fu sempre, anche dopo il '79-'80, confronto senza pregiudiziali).

La preminenza data alla questione morale, dopo il 1980, obbedisce a quella stessa ispirazione. Berlinguer rifiutava il moralismo predicatorio ma riteneva — e su questo punto, nella profonda diversità delle ispirazioni ideali e degli obiettivi politici, c'era una rilevante consonanza coi repubblicani — che la questione morale fosse una grande ed essenziale questione politica. La prima delle questioni politiche: anche per la tenuta del sistema, per il consolidamento della democrazia.

È un punto che non può riguardare solo il partito comunista né la sinistra che una volta si diceva di classe. La questione morale deve tornare ad essere — dopo gli ultimi degradanti episodi della guerra per bande e della guerra di tutti contro tutti — un fondamentale elemento di riflessione e di valutazione nella battaglia politica.

Nella lotta contro la P2 — per esempio — e contro tutti i centri di potere occulti, inquinanti e corruttori, ci fu, a metà del 1981, una convergenza autentica e larga che occorre recuperare, anche nella distinzione dei ruoli e nel rispetto delle regole della maggioranza. Ecco uno degli insegnamenti che si levano dalla morte sul campo di Enrico Berlinguer: un giorno di lutto per l'intera democrazia italiana, che si interroga sul suo futuro.

GIOVANNI SPADOLINI

## ALBERTO MORAVIA

# Anch'io dico: era un giusto

Condivido e faccio mie le parole del presidente della Repubblica Sandro Pertini. Non è giusto, non doveva essere colpito un giusto.

ALBERTO MORAVIA

## EDOARDO AMALDI

# Ho sempre apprezzato l'impegno sulla questione morale

In questo momento, non voglio dare un giudizio di carattere strettamente politico sulla figura di Enrico Berlinguer, che comunque ha avuto un peso notevolissimo nella vita del paese. Sottolineo, invece, non solo l'interesse di Berlinguer per i problemi della cultura, ma anche il suo impegno per le questioni morali che hanno riguardato e riguardano l'Italia. Ho sempre apprezzato molto questo aspetto.

EDOARDO AMALDI
*Fisico*

## FRANCESCO DE MARTINO

# Ardito tentativo di affrontare il problema del socialismo oggi

Nell'onda di sentimenti che provoca la notizia di una perdita così grande e così inattesa si pensa all'amico, al compagno, alle lotte comuni, soprattutto all'uomo semplice e schivo e gentile nel tratto, ma vigoroso e fermo nel concepire la politica come un impegno della coscienza morale. Tra i molti leaders italiani e stranieri conosciuti nella mia lunga vita, egli era fra quelli che più mi avevano colpito per quella sua intima forza, per la sua passione civile, per la sua straordinaria umanità, che lo spingeva a sentirsi uguale ad altri uomini oscuri e semplici, militanti e lavoratori, nel che si esprime la ragione di essere del socialismo. Certo nella sua condotta di militante non si ispirava alla concezione carismatica del potere tornata oggi di moda!

Questi sono i suoi tratti umani, ma sono anche un esempio di vita di un insegnamento, che egli lascia al suo partito ed alla democrazia nel suo insieme. Ma non lascia solo questo, lascia molto di più e per questo il dolore per la sua perdita diviene più amaro e pungente. Nella guida interna del suo partito egli ha saputo rappresentare ad un tempo la continuità ed il rinnovamento profondo, un rinnovamento che ha investito non aspetti o momenti marginali e tattici, ma concezioni di fondo, teoriche e strategiche. Si può essere più o meno d'accordo o dissentire in modo radicale, ma non si può negare che durante la sua segreteria è stata compiuta un'elaborazione del comunismo italiano che lo ha in modo sempre più deciso inserito nella realtà storica dell'Europa occidentale e dei valori che in essa esistono. Anche se le categorie nominali suggerite per scelte politiche di fondo, compromesso storico e terza via, non sono state forse felici, come spesso accade a definizioni comprensive, tuttavia l'uno e l'altro indirizzo, non contrastanti tra loro, sono il più ardito tentativo compiuto per affrontare i problemi del socialismo come essi si pongono in una società industrializzata dell'occidente, dove esiste una forte rappresentanza cattolica ed una grande ricchezza di correnti culturali ed ideali. Fu la ricerca di queste strade originali e per tanta parte estranee al comunismo originario che via via lo indusse ad una conquista coraggiosa e fondamentale, quella dell'autonomia piena rispetto al sistema di stati e di partiti che si identificano con l'URSS. Di Enrico Berlinguer si dovrà scrivere molto più meditatamente di come non si possa fare mentre siamo colpiti dal dolore amaro per la sua scomparsa ed in questa meditazione, ne sono certo, egli acquisterà di grandezza e non subirà la sorte di molti leaders politici ridimensionati o dimenticati dopo la loro fine.

FRANCESCO DE MARTINO

## LEO VALIANI

# Ha continuato la battaglia per fare dell'Italia un paese libero

L'agonia e la morte di Enrico Berlinguer credo abbiano suscitato un sincero sentimento di cordoglio in tutti gli italiani. La sua grande onestà, il suo rigore morale, e la simpatia umana che la sua personalità, generosa ma aliena da esibizionismi, irradiava, erano universalmente noti. E caduto sulla breccia, e anche ciò conta nello spontaneo e questa volta ben fondato giudizio popolare.

La democrazia italiana perde in lui uno dei suoi più coraggiosi difensori. Basti ricordare la sua fermezza nella resistenza ai ricatti del terrorismo omicida e la sua severità nella lotta a tutte le corruttele e a tutte le trame occulte. Gli antifascisti hanno sempre riconosciuto in Enrico Berlinguer, figlio di un coerente oppositore della dittatura, un degno e alto continuatore della lunga battaglia per fare dell'Italia un Paese libero, repubblicano, aperto al progresso sociale, consono, almeno in prospettiva, agli ideali di giustizia di Giacomo Matteotti, di Piero Gobetti, di Giovanni Amendola, di Antonio Gramsci e di Carlo Rosselli.

Non lo dimenticherò mai.

LEO VALIANI

## NORBERTO BOBBIO

# Non aveva i tratti negativi degli altri leader politici

Caratteristica fondamentale di Enrico Berlinguer è stata, a mio avviso, quella di non avere i tratti negativi che contraddistinguono tanta partedella classe politica italiana. Penso alla vanità, all'esibizionismo, all'arroganza, al desiderio di primeggiare che purtroppo fanno parte del «mestiere», della professione del politico. Ecco, in questo Berlinguer era diverso e per questo suscitava un senso di ammirazione che condivido. Spesso si è parlato della cosiddetta peculiarità del PCI. Ebbene, forse si potrà discutere della peculiarità del partito, ma non certo di quella del suo segretario. Ciò non significa che io abbia sempre condiviso il suo modo di fare politica, soprattutto in questi ultimi tempi: penso alla richiesta a tutti i costi dell'unanimità, al ricorso alla piazza. Ma non posso negare che è stato un uomo di grande coerenza, intransigente nelle sue idee, in cui credeva. Insomma, un uomo di grande serietà, morale e politica. E non privo di coraggio. Non sono mai stato d'accordo con coloro che criticarono Berlinguer quando venne a Torino per parlare agli operai durante il lungo sciopero alla Fiat. Fece quello che doveva fare, che riteneva fosse il suo dovere di leader del partito che alla classe operaia fa riferimento.

NORBERTO BOBBIO

## GUIDO BODRATO

# Un pessimista che ha cercato di costruire una speranza

In queste ore di sorpresa e di dolore, viene fatto di pensare più all'uomo, alla sua severa intelligenza, alla sua coerenza, alla sua risevatezza, piuttosto che al leader politico che ha saputo segnare con le sue analisi e le sue scelte concrete la vicenda politica italiana. Ma credo sia difficile distinguere in Enrico Berlinguer l'uomo dal politico. Ciò che si poteva cogliere del suo carattere era riflesso nella sua politica, nella linea da lui elaborata, nel suo modo di guardare alle cose del Paese e nella ricerca di una prospettiva capace di tagliare i nodi che ancora stringono la gente comune e ne impediscono un pieno riscatto. Un pessimista che ha cercato di costruire una speranza. Un uomo di partito, spesso duro, che ha però ricercato il dialogo. Un intellettuale che ha vissuto i problemi concreti e le difficoltà della gente comune. Un comunista che ha compreso l'esigenza di reinterpretare la lezione del marxismo per capire il senso di una storia che per molti aspetti sembra smentire le profezie di una ideologia e rivelare le contraddizioni di un modello di società.

Non sarà possibile ricostruire la storia di questi anni difficili senza guardare con grande attenzione al ruolo svolto, nel PCI e nella vita nazionale, da Enrico Berlinguer.

Mi riferisco in primo luogo al confronto costruttivo con uomini come Moro e La Malfa. Da questo dialogo a distanza nasce il discorso sulla solidarietà nazionale che prima di essere una formula politica aperta alla collaborazione con altri partiti è una proposta per fare uscire la classe operaia da una concezione chiusa, per metterla in relazione con una società sempre più articolata, fatta di ceti nuovi e di nuove generazioni. Il PCI cerca così di lasciarsi alle spalle le polemiche del passato e di camminare in modo deciso lungo la via nazionale e poi verso l'eurocomunismo. È un grande sforzo di revisione ideologica che deve vincere la tentazione socialdemocratica e resistere ai continui richiami all'ortodossia sovietica, che porta a quella definita, forse con una certa enfasi polemica, lo strappo da Mosca.

La ricerca di Berlinguer non si è sviluppata a tavolino, ma nel vivo della battaglia politica; è stata segnata da vittorie e da sconfitte, ma ha certamente inciso in profondità sul modo di essere del comunismo italiano ed ha allargato l'area dei consensi verso il PCI facendogli assumere nuove rilevanti responsabilità nelle istituzioni e nella società civile.

Ricordo, in secondo luogo, il contributo dato per la difesa delle istituzioni democratiche, prima contro l'eversione nera e poi contro il terrorismo delle Brigate Rosse. Certo più rilevante va considerato il contributo dato contro l'estremismo di sinistra, poiché la mobilitazione popolare contro i disegni della destabilizzazione reazionaria rifletteva una tendenza in certo modo più naturale della sinistra italiana, mentre poteva essere più difficile capire la radice antidemocratica ed antioperaiadel terrorismo, e sviluppare contro questo disegno una grande mobilitazione in difesa dello Stato e delle istituzioni repubblicane. Qui è stata certamente decisiva la profonda convinzione morale e politica di Berlinguer, la sua credibilità personale, nel tagliare i fili che si prolungavano nei gruppi estremisti verso l'area della protesta operaia. Qui si è stabilita e rinnovata nel Paese l'unità della resistenza. Una terza riflessione riguarda la costante ricerca di un dialogo con le altre forze sociali e politiche, ed in particolare con il mondo cattolico, lungo una linea che in verità si potrebbe portare, all'indietro, alla stessa posizione di Togliatti. Vi è quindi una certa continuità nelle scelte di Berlinguer che è riaffiorata in alcuni momenti fino ad apparire in contrasto con gli stessi segni di novità tipicamente berlingueriani. Nella paziente tessitura di Berlinguer si trattava di costruire una fase nuova per i comunisti, di portarli su un nuovo terreno di lotta democratica, senza però cedere a quelle ondate di avventurismo contro le quali più volte ha polemizzato indicandole come l'errore più grave per un partito che si proponga di guidare la classe operaia e di trasformare in profondità le strutture della società. Vi è in Berlinguer, a me pare, la consapevolezza che la scelta democratica deve essere fatta da tutti e deve fondarsi su una grande unità nazionale.

C'è da sperare che la tenace e severa predicazione di questi anni terrà in vita la stagione europea del partito comunista oltre l'improvvisa morte del suo leader.

GUIDO BODRATO

## LUIGI FIRPO

# Un'austerità antica gli ha assicurato il rispetto di tutti

Forse la definizione più semplice e illuminante è stata quella di Pertini, che ha detto: «Non è giusto: è stato colpito un giusto». Una parola che non sentivamo più da tempo e che d'improvviso investe una figura e la illumina. Il giusto, colui che attua in sé, giorno per giorno, nella condotta quotidiana, la giustizia nel senso biblico di rispetto senza incrinature della legge morale. E come del giusto della Scrittura, anche di Berlinguer si può dire che egli «vive di fede». Era stato così precoce il suo emergere nella vita politica, che su di lui si ripeteva la battuta scherzosa che giovanissimo si fosse iscritto alla Direzione del PCI. Una facezia su una carriera insolitamente rapida in quel contesto, ma che assume oggi il significato d'un riconoscimento di continuità e dedizione totale, d'una vita intera spesa con vocazione quasi monastica. L'aspetto emaciato, il vestire dimesso, la capigliatura ribelle ispiravano tenerezza alle folle acorse ad ascoltarlo; ma al di là degli entusiasmi (cui per altro non si abbandonava facilmente, quasi per una ritrosia segreta), ognuno leggeva in lui, in quella sua un po' gutturale pronuncia sarda, in quella rinuncia ad ogni teatralità o allettamento compiacente, il fondo duro e chiuso di una determinazione senza cedimenti: sicurezza nella fedeltà, rigore nell'adempiere, un'autorevolezza cresciuta giorno dopo giorno a presso di un'intransigenza esercitata soprattutto verso se stesso.

Mi è accaduto più volte di non consentire a certe sue decisioni o parole: forse mi urgeva troppo il desiderio di vederlo accorciare i tempi e muovere più speditamente sulla strada dell'Europa e della democrazia. Ma probabilmente avevo torto nel non saper valutare difficoltà e resistenze, tradizioni e valori, tutto il lungo passato che lo premeva alle spalle e tutte le laceranti incertezze dell'avvenire. Diversi e sfumati potranno essere i giudizi sulla sua opera di politico, ma, al di là del clamoroso e sofferto «strappo», c'è stata una scelta del suo partito, cioè sua in primo luogo, che basta da sola a conferire ad un uomo pubblico una patente di altissima nobiltà: fu quando il PCI si schierò con netta decisione contro il terrorismo, vincendo le tentazioni di cavalcarne la tigre, emarginando la grande illusione di una pseudosinistra eversiva e sanguinaria e recando così un contributo decisivo alla difesa della libertà. Quanto al giudizio sull'uomo, la sua austerità di stampo antico gli ha assicurato in ogni momento, anche da parte degli avversai più aspri, un rispetto non convenzionale, assoluto.

LUIGI FIRPO
*scrittore*

## RITA LEVI MONTALCINI

# Raramente un politico è capace di ispirare tanta simpatia

Per me Enrico Berlinguer è stato una delle figure più rappresentative della vita politica italiana di questi ultimi venti anni. Gli incontri personali che ho avuto con lui hanno ancora rinforzato questa mia impressione. Berlinguer era una persona profondamente impegnata e onesta, e aveva il dono di suscitare una viva simpatia in chi veniva a diretto contatto con lui, anche se non completamente d'accordo con tutte le sue idee. Raramente un politico era capace di ispirare tanta stima e poteva dare la sensazione che ogni sua azione fosse indirizzata al bene del paese.

RITA LEVI MONTALCINI
*Neurobiologa*